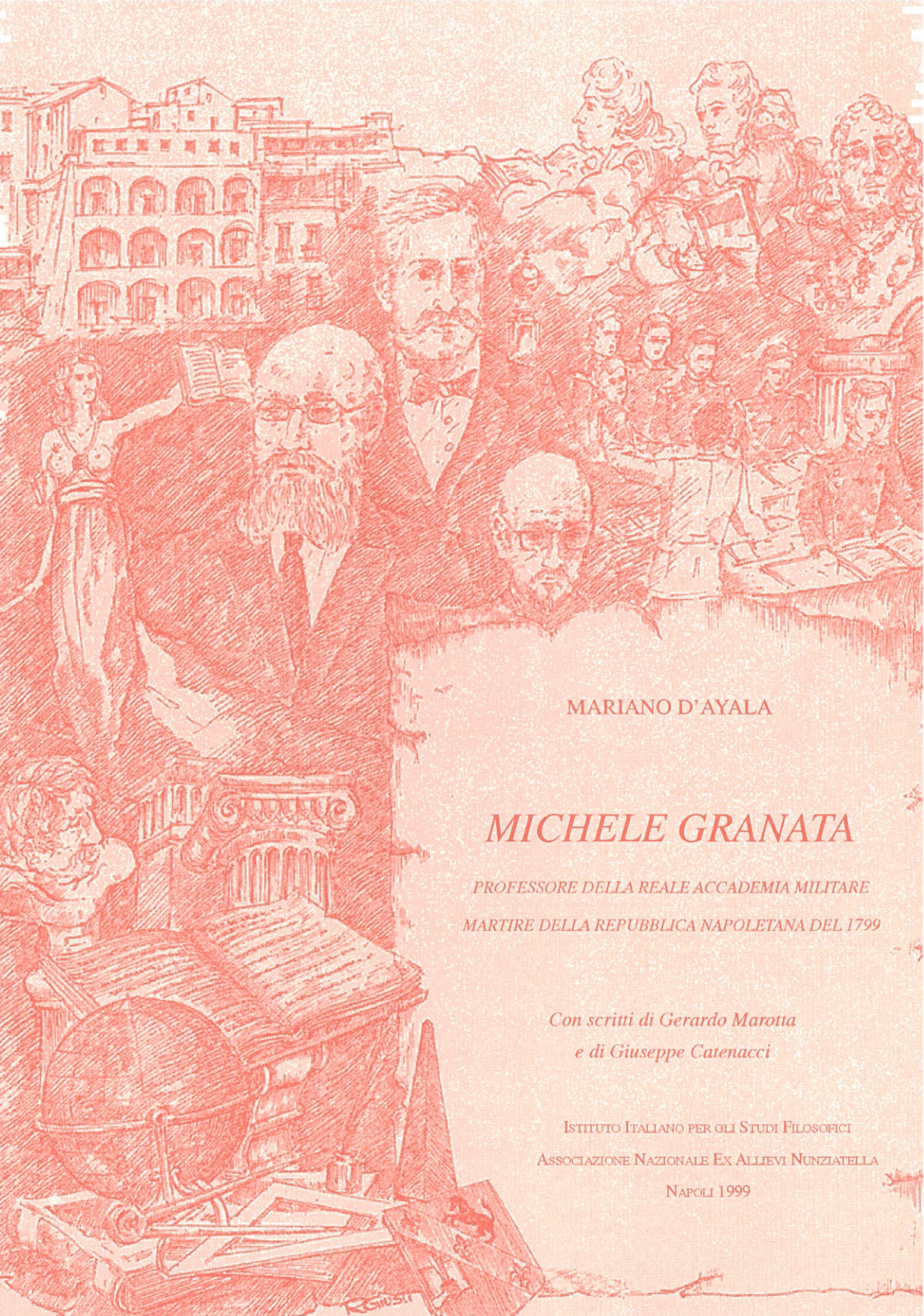




MARIANO D'AYALA

MICHELE GRANATA

PROFESSORE DELLA REALE ACCADEMIA MILITARE

MARTIRE DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799

*Con scritti di Gerardo Marotta
e di Giuseppe Catenacci*

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI NUNZIATELLA

NAPOLI 1999



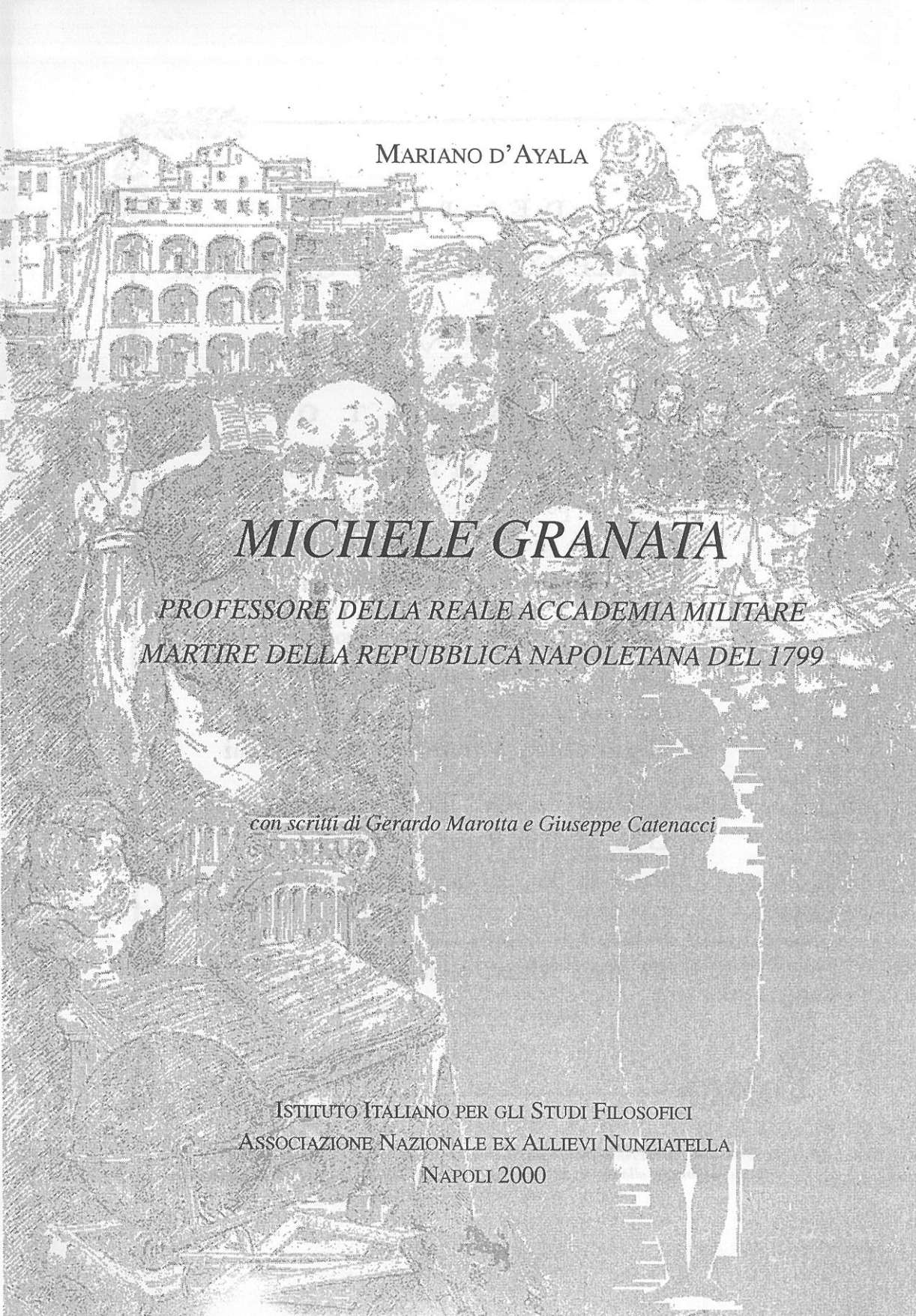
Libertà- Eguaglianza
Comunic. nella Cattedr. di Nap.
An. 1. della Rep. Nap. (1799.v.s.)

MICHELE GRANATA
PROFESSORE DELLA REALE ACCADEMIA MILITARE
MARTIRE DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799

- *La prima di copertina riproduce una grafica del Prof. Roberto Giusti, docente di disegno della Scuola Militare Nunziatella, che sintetizza i 213 anni di vita del glorioso Istituto.*
- *In seconda di copertina è riprodotto un “bigliettino di comunione” riportante l’emblema ed alcuni motti repubblicani.*
- *In terza di copertina è riprodotto il dritto della moneta di rame di 6 torresi della Repubblica Napoletana.*
- *In quarta di copertina è riprodotto un emblema della Repubblica napoletana.*

La Nunziatella in 16° - Volume XIII

Edizione in 1500 copie fuori commercio realizzata con il contributo della Regione Campania nel febbraio 2000.



MARIANO D'AYALA

MICHELE GRANATA

PROFESSORE DELLA REALE ACCADEMIA MILITARE
MARTIRE DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799

con scritti di Gerardo Marotta e Giuseppe Catenacci

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI NUNZIATELLA
NAPOLI 2000

DEL PADRE
FRANCESCO SAVERIO GRANATA

SONETTO

EROE SOVRANO, in Popol fido eletto
Mira il poter de' benefizj tui:
Ve' della gioja, che gl' inonda il petto
Qual segno dà, come sfavilla in lui!

Del pensier saggio in tuo gran cuor concetto,
Che ti menò ne' vasti Regni altrui
Per raccor quivi in un quasi ristretto
Il più bello, e recarlo in mezzo a noi

Ben ei si avvide. Or l' Istro, e l' Arno ancora,
U' a Talamo Regal due cari pegni,
Parte di Te, guidaſti, umil ti adora:

E l' Adria, e' l Tebro, che da Te fur degni
Di breve stanza, grideranno ognora:
Viva l' Eroe, felicità de' Regni.

Michele Granata e la Nunziatella



Monsignor Francesco Saverio Granata

Nato a Rionero il 25 novembre 1748, dai coniugi Ciriaco Granata e Maddalena Lauria, Michele ebbe una infanzia agiata anche dopo la precoce morte del padre, avvenuta nel 1759, che lo indusse a trasferirsi a Napoli con il fratello minore Tommaso per continuare gli studi presso uno zio materno.

Terminati gli studi entrò poi nell'ordine dei *Carmelitani calzati* scegliendo il nome di Francesco Saverio.

Dopo aver esercitato il suo magistero prima presso la Chiesa del Carmine Maggiore e poi presso il Convento della Trinità degli Spagnoli, nel 1777 fu nominato professore di matematica all'Accademia Militare iniziando così il suo ventennale rapporto con i giovani affidati alle cure degli istituti di istruzione militare creati nel tempo dall'accorta politica militare dei Borbone. Lasciata l'Accademia Militare passò ad insegnare ai giovani cadetti del Battaglione Real Ferdinando ai quali dedicò nel 1780 un volume intitolato *Brevi notizie della vita di Niccolò Martino* matematico eccelso e capo di una scuola di pensiero famosa in tutta Europa.

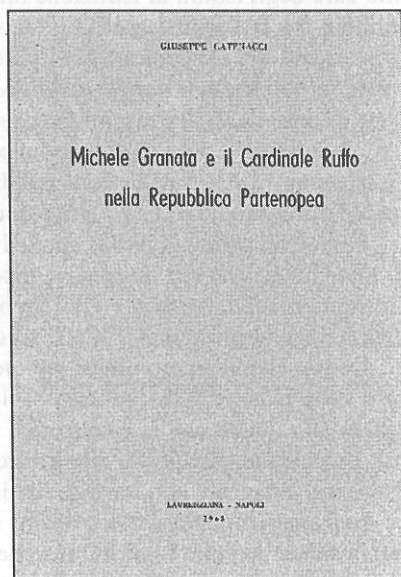
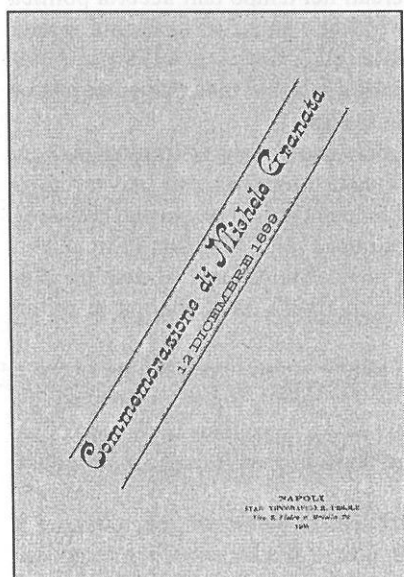
Abolito nel 1787 il Battaglione Real Ferdinando e costituitasi la Real Accademia Militare della Nunziatella, il Granata fu allontanato dall'insegnamento insieme a quasi tutti i religiosi che precedentemente vi tenevano cattedra.

Passarono poco più di due anni ed il 25 ottobre 1789, il Granata fu richiamato alla Nunziatella per insegnarvi filosofia e geometria insieme ad un altro illustre matematico, Annibale Giordano, anch'egli figura emblematica di primo piano degli ultimi anni del XVIII secolo.

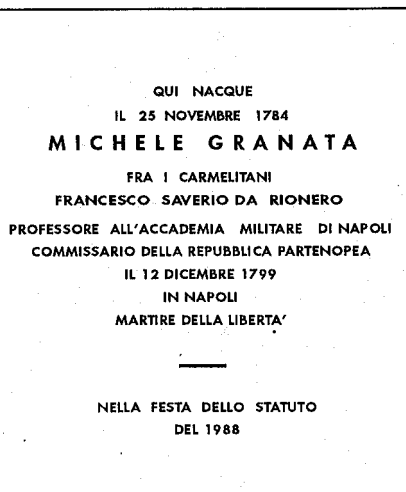
Le sue lezioni erano molto seguite dagli allievi e non vertevano certamente solo sulle materie d'insegnamento; il Granata era solito, infatti, interessare gli allievi alle novità che la rivoluzione francese aveva introdotto in Europa. Egli era, comunque, ossequioso alle gerarchie, sia civili che ecclesiastiche, di talché il suo insegnamento non travalicò mai.

Egli non chiedeva che i cittadini sovvertissero le istituzioni, per ottenere il riconoscimento dei loro diritti, ma che queste ultime si adeguassero ai tempi nel rispetto dei principi di libertà e di uguaglianza capisaldi di ogni vivere civile.

Ecco perché nel 1791, non certamente con spirito servile, indirizzava a re



Frontespizi di quattro volumi che trattano di Michele Granata

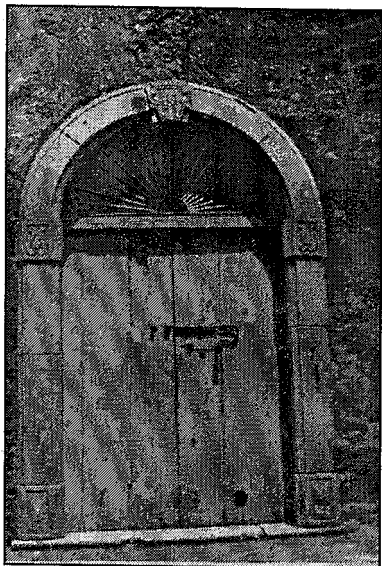


Busto di Michele Granata e lapide marmorea composta da Giustino Fortunato e fatta apporre, a proprie spese, vicino all'ingresso della casa natale del Granata

Ferdinando IV un sonetto, pubblicato nell' "Omaggio alla gloria di Ferdinando IV renduto dalla Regale Accademia Militare nel faustissimo di lui ritorno dalla Germania" in cui auspicava che il re "recasse in mezzo a noi, cioè nell'Accademia, quanto di bello e di nuovo aveva appreso nei vasti Regni altrui".

Il nuovo, intanto, incalzava sempre più per cui il Granata stimò nel 1793 di lasciare l'insegnamento presso la Reale Accademia Militare per assumere l'incarico di Rettore del Convento dei Carmelitani di Santa Maria della vita". Ciò non pertanto, vigilato speciale, nel 1794, fu arrestato insieme con l'abate Monticelli, Monsignor Forges Davanzati ed Eleonora Pimentel Fonseca semplicemente perché ritenuto un potenziale nemico del trono.

Nel 1798 riebbe nuovamente la libertà e con questa la cattedra presso la Reale Accademia Militare che lasciò nel gennaio 1799 impegnato com'era, nella clandestinità, a creare le premesse per la nascita della Repubblica napoletana. Istituita la Repubblica, fu chiamato dal suo vecchio collega di Nunziatella, Carlo Lauberg – nel frattempo nominato Capo provvisorio del nuovo Governo – a reggere, nella qualità di Commissario, il nuovo Cantone Sannazaro.



Portale della casa di Rionero in cui nacque Michele Granata

La sua opera nei pochi mesi di governo repubblicano fu improntata, come sempre, alla moderazione, giammai alla vendetta, e non pochi furono i protagonisti del passato regime di cui si rese garante per sottrarli alla "cieca" rappresaglia dell'esercito francese.

Ecco perché fu una sorpresa per tutti allorché, a fine giugno 1799, fu incarcerato in Castelnuovo.

E fu proprio nelle segrete di questo inaccessibile e duro carcere che apprese, a fine luglio '99, che i suoi carissimi alunni della Regale Accademia Militare erano stati rimandati a casa "per le ripetute e manifeste prove che aveva dato l'Accademia... di non corrispondere alle benefiche mire del Re".

Il successivo 9 dicembre il Granata lasciò Castelnuovo per essere portato "tra i ferri" al Castello del Carmine.

Qui dopo essere stato sconsacrato dal vescovo d'Ugento, Monsignor Giuseppe Corrado Panzini, ed aver indirizzato il suo ultimo addio ai parenti lontani, ai suoi amici, quasi tutti professori ed ufficiali della Regal Accademia Militare, ed ai suoi alunni cadde vittima del carnefice il 12 dicembre 1799.

I Borbone pensarono così di aver eliminato un altro nemico del trono, in realtà la patria lo consacrava doppiamente suo sacerdote e suo maestro.

L'Associazione Nazionale ex Allievi della Nunziatella gelosa ed attenta custode delle illustri tradizioni della sua Scuola, ha voluto a duecento anni dal triste epilogo della Repubblica Napoletana del 1799, ricordare il suo illustre Professore Michele Granata dedicandogli questo volumetto che riproduce, in anastatica, l'opera dedicata all'illustre "martire" da Mariano d'Ayala allievo, ufficiale e professore della Real Collegio Militare della Nunziatella nella prima metà dell'ottocento.

Il volumetto, stampato, in sodalizio con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, riproduce, infine, un saggio del Presidente dell'Istituto Avv. Gerardo Marotta, sulle responsabilità dell'esercito francese nella caduta della Repubblica Napoletana del 1799.

Giuseppe Catenacci



1799

LA
RIVOLUZIONE NAPOLETANA

DEL 1799

ILLUSTRATA

CON RITRATTI VEDUTE AUTOGRAFI

ED ALTRI DOCUMENTI FIGURATIVI E GRAFICI DEL TEMPO

A L B O

PUBBLICATO NELLA RICORRENZA

DEL 1° CENTENARIO DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA

A CURA DI

B. GROCE, G. CECI, M. D'AYALA, S. DI GIACOMO



NAPOLI, MDCCXCIX
EDIT. A. MORANO & FIGLIO

V. La Bella

Le responsabilità dell'esercito francese nella caduta della Repubblica Napoletana del 1799

L'Associazione Nazionale ex Allievi della Nunziatella, che in più occasioni ha collaborato con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici nella promozione di iniziative culturali comunque correlate al glorioso passato della Nunziatella ed all'importante ruolo che ancora oggi essa continua a svolgere nel contesto culturale italiano, ha programmato diverse iniziative per ricordare lo storico evento del bicentenario della Repubblica napoletana del 1799.

In siffatto contesto si colloca la stampa da essa promossa di una serie di piccole monografie con la quale ha voluto ricordare gli uomini di cultura che si posero alla testa della Rivoluzione Napoletana del 1799: Francesco Mario Pagano, Eleonora Pimentel de Fonseca, Domenico Cirillo, Vincenzo Russo, i quali sacrificarono la loro vita per la Repubblica Napoletana come la sacrificarono i professori della Nunziatella Pasquale Baffi, Michele Granata e Clino Roselli.

Quella Repubblica – di cui giova ricordare fu primo Presidente Carlo Lauberg che era Professore della Reale Accademia Militare – la cui memoria storica deve essere riproposta alle nuove generazioni in una prospettiva ideale da cui potrà scaturire per il nostro Paese, per la nostra patria un nuovo costume, un più alto sentimento politico, un nuovo anelito all'universale e una rinnovata vocazione per il pubblico bene.

Quei repubblicani, quei filosofi, quegli uomini di cultura, quegli scienziati, quei poeti, avrebbero potuto rendere stabile la Repubblica nel cuore delle popolazioni delle province meridionali se l'esercito francese non avesse compiuto gravi errori. Dobbiamo ricordare che nel 1799 a Parigi non c'era più un governo rivoluzionario ma c'era il Direttorio che non vedeva con simpatia la Repubblica Napoletana e che dava ordine all'esercito francese di comportarsi da esercito conquistatore.

E quindi giustamente il generale e valoroso combattente repubblicano Francesco Pignatelli Strongoli scrisse nelle sue memorie che *la condotta dell'esercito francese nella sua marcia verso Napoli preparava col suo riprovevole comportamento già la controrivoluzione dei paesi dove portava la guerra. Le contribuzioni enormi ed arbitrarie, il saccheggio, le violenze, avevano sollevato i popoli, che dapprima non avevano preso parte alle lotte dei due eserciti, ed erano usciti incontro ai Francesi con l'olivo della pace.*

Eppure, osservava ancora Francesco Pignatelli Strongoli nella sua Memoria, quella Memoria che Benedetto Croce volle premettere all'Albo della Rivoluzione che volle pubblicare per celebrare il primo centenario della Repubblica Napoletana, il Direttorio di Parigi non volle capire che *quando un esercito entra in*



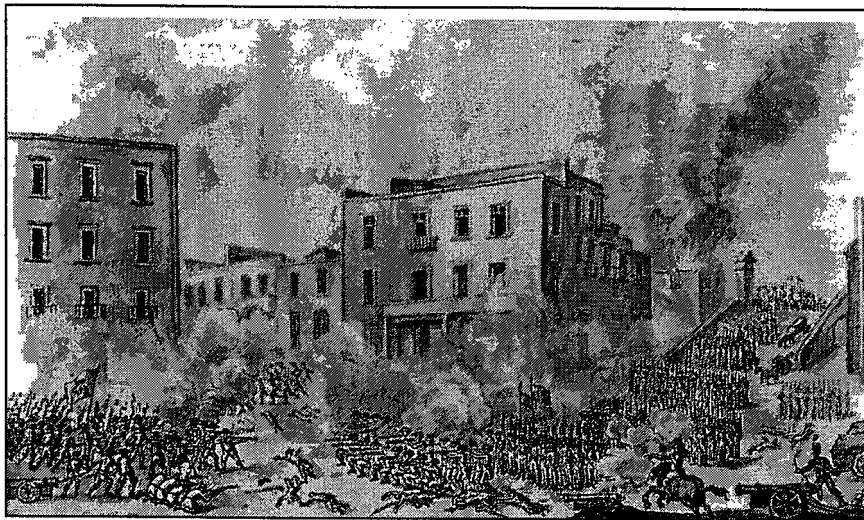
Francesco Pignatelli Strongoli

un gran paese per fermarvisi, i suoi capi debbono adoprare tutti i mezzi di guadagnare la stima pubblica: debbono mostrar la maggiore moderazione e non opprimere i popoli con contribuzioni eccessive, specialmente quando non si sia ancora saldamente stabiliti, ed occorre conservarsi delle riserve per l'avvenire. A vedere l'esercito nella sua marcia, si sarebbe detto che aveva in mente di punire un paese ribelle abbandonandolo ad ogni sorta di orrori. Questa condotta produsse una reazione spaventosa e terribile.

Ma fu anche piena di errori politici la condotta del direttorio di Parigi e la condotta dell'esercito francese nelle varie provincie napoletane che furono conquistate e attraversate prima di avere un governo fedele: così i due Abruzzi e i paesi bagnati dal Liri e Garigliano, dopo il passaggio dell'esercito caddero in una completa anarchia, questi paesi non furono mai più sottomessi e i loro abitanti molto contribuirono a perdere la Repubblica Napoletana.

Francesco Pignatelli Strongoli notava ancora nella sua Memoria che, dopo il saccheggio della ricchezza di Napoli e la distruzione delle navi disarmate che il fuggiasco Ferdinando IV aveva compiuto portando con sé la flotta armata a Palermo, il governo napoletano si trovava già privo di ogni risorsa e di ogni mezzo. Ma i francesi peggiorarono la situazione con le infinite contribuzioni che imposero alle provincie meridionali e alla stessa capitale e si vide chiaramente, che il governo napoletano privo di ogni mezzo finanziario, non poteva provvedere alle spese necessarie per organizzare un esercito e per mantenerlo ed inoltre quei militari dell'esercito borbonico che avevano mostrato di volersi schierare per la Repubblica furono subito disarmati dai francesi e si dispersero.

E la dispersione dell'esercito napoletano fu la causa prima dell'insurrezione delle provincie e quest'errore era da attribuirsi agli ordini del governo di Parigi il quale ingiungeva al generale in capo dell'esercito francese di disporre l'esazione di contribuzioni enormi ed impolitiche ed ad usurpare tutte le risorse dello Stato".



*Combattimento tra francesi e "lazzari" al Ponte della Maddalena il 23 gennaio 1799,
Napoli, Museo Nazionale di San Martino*

Così Francesco Pignatelli Strongoli valoroso combattente e grande generale repubblicano concludeva la sua Memoria rilevando quanto funesto fu per i francesi e per i napoletani il sistema di spoliazione voluto da Parigi e che resta solo il rimpianto che il governo napoletano avesse avuto le mani legate quando avrebbe potuto invece organizzare un esercito e conservare la Repubblica.

Questo messaggio l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici indirizza agli allievi ed agli ex allievi della Nunziatella per ricordare la gloriosa Repubblica Napoletana che fu spenta in un bagno di sangue perché ai suoi patrioti fu impedito dal Direttorio di Parigi di poter organizzare uno Stato repubblicano che avesse il consenso di tutte le province meridionali e un esercito che potesse contrastare la riconquista del Regno da parte di Ferdinando IV.

Gerardo Marotta

*Al Pitagora
Segno di riconoscenza prima*

Yasano Dryala

LA VITA

DI

MICHELE GRANATA

PROFESSORE NELL'ACCADEMIA MILITARE
PROVINCIALE DEI CARMELITANI

MARTIRE DELLA LIBERTÀ

12 dicembre 1799

LA VITA
DI
MICHELE GRANATA

PROFESSORE NELL'ACCADEMIA MILITARE
PROVINCIALE DEI CARMELITANI

MARTIRE DELLA LIBERTÀ

12 dicembre 1799

DEDICATA AL COMUNE

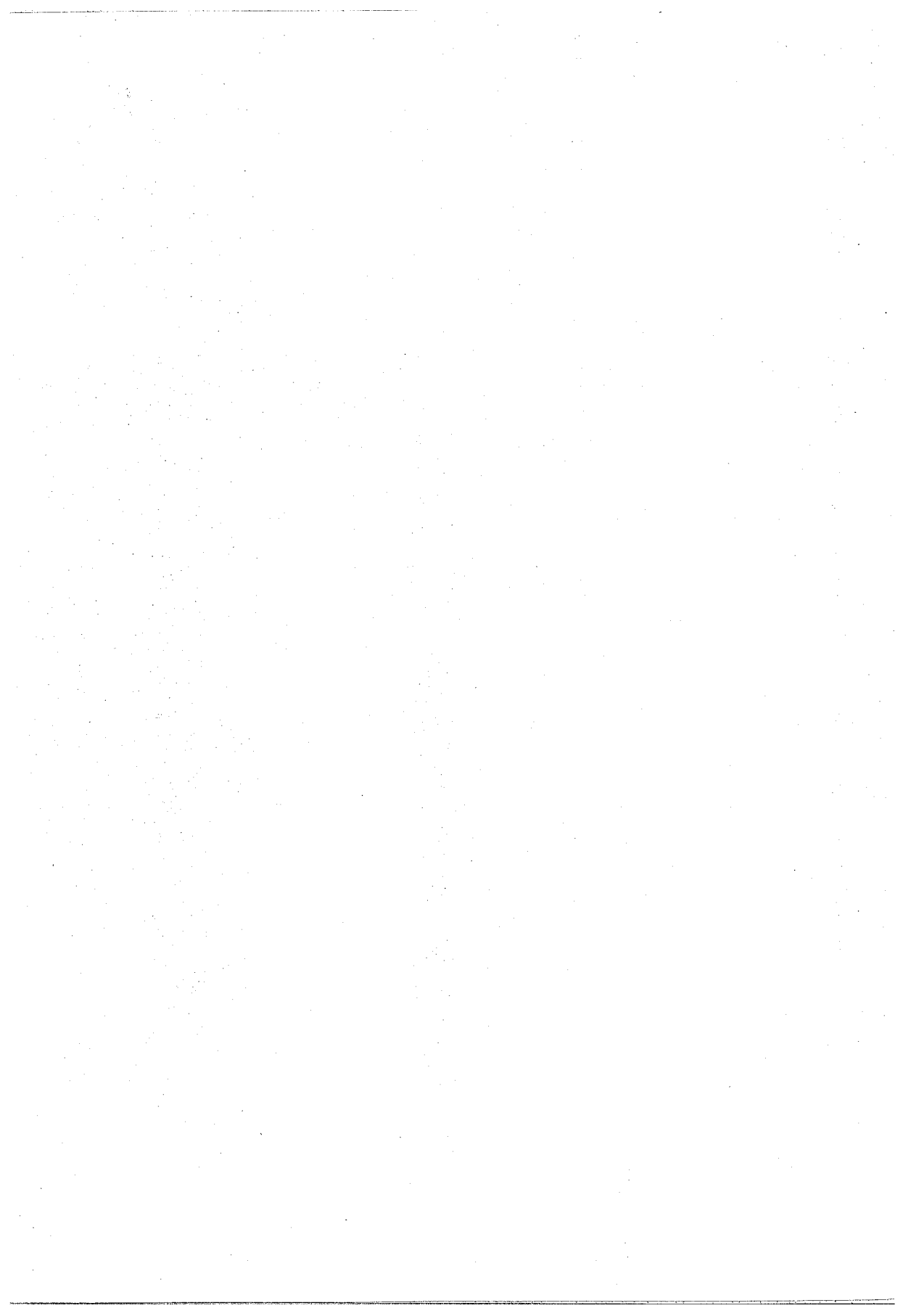
RIONERO IN VULTURE

DA
MARIANO D'AYALA

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO GIANNINI
Museo Nazionale, 31

1876



MICHELE GRANATA

o

FRA SAVERIO DA RIONERO

I.

La famiglia Granata venne di certo dalla Spagna, siccome provano varii scrittori spagnoli di questo nome; e forse Granatesi ebbero ad essere i primi.

Ma più vicino argomento e anche più certo è che un Ciriaco di tal casato venne proprio di là nel principio del passato secolo, poco avanti che Spagnuoli e Italiani avessero combattuto nel 1734 la battaglia di Bitonto, vincendo l'ultimo de' Vicerè dopo dugent'anni.

Riparò dapprima in una terrecciuola, Cassano, che non è il feudo de'Serra in Calabria, nè Cassano di Avellino o di Bari. Ma poi non si sa se quella emigrazione fosse stata per ragion politica o per altro fatto d'onore, come una certa tradizione ha tramandato fra quelle genti.

Vero è che di Granata non se ne trovin pochi in varii luoghi di Italia: Saverio Granata fu vescovo di Lipari dal 1773 al 94, e Francesco Granata vescovo di Sessa scrisse delle cose di Capua nel 1752, e vi fu seppellito al duomo. Poi fra' proscritti del 1799 leggiamo i fratelli Giuseppe e Gregorio Granata di Moncerato nel Salernitano e un Pietro ufficiale nel reggimento Calabria.

Ciriaco Granata, fornito di pronto ingegno, d' animo franco e di un po' di danaro, cominciò a campare di suo modestamente col fratello Mattia prete, e non passò molto tempo che si accasò con donna onesta e bella Maddalena Lauria della medesima terricciola ospitale. Ma chiamato il prete a un vicino Economato della Chiesa de' morti, si tramutaron tutti nel maggior paese di Rionero, oggi Rionero in Vulture, per distinguerlo da Rionero nel Molisano, popolato di quasi 12 mila abitanti quanti ne conta il capo circondario Melfi.

Fu conosciuto come uomo probo e operoso, intento a migliorare la sua casa con le fatiche e le industrie; sicchè dal Caracciolo di Torella pigliò a fitto le montagne di Atella e del Gaudio.

Ebbe sette maschi ed una femmina, primogenito Pasquale nel 1736, poi Benedetto che giunse a farsi nome di medico, Francesco, morto giovane, Giovanni, Michele, Vincenzo, Tommaso e ultima l' Anna. E queste notizie potrebbero sembrare soverchie, se non volessi dimostrare l' opposto appunto della negligenza

che ha circondato le famiglie benemerite della libertà, ignorandosi di alcuni prodi fin la patria, gli anni, la professione.

Più di tutti fra' Granata suddetti, ebbe lunga vita Giovanni, farmacista, il quale pur co' commerci e con la eredità del fratello Pasquale, marito di una ricca Angiulli, divenne assai comodo e diede maggior considerazione alla famiglia; ma l'accrebbe maggiormente il quinto de' figliuoli Michele, del quale avrò a discorrere.

II.

Sin dal principio non posso affermare se per soliti accidenti o per l'ambizione materna di meglio annobilirsi col figlio prete, ovvero per vocazione sincera Michele Granata avesse scelto la via ecclesiastica, comunque io debba manifestare una mia opinione di non creder vera e sempre la pretesa difficoltà di forzare le propensioni naturali.

Nè ciò soltanto; ma non volle neppure esser del ceto secolare. Parve sentisse altra specie di vocazione violenta al monachismo, ove si ha a lasciare puranche il nome di battesimo; per modo che, secondo l'uso de' frati, dovette diventare un altro, e fu il fra Saverio da Rionero. Così nell'ordine monastico era statuito che si avesse a lasciare ogni cosa del secolo, dicevano, ogni pompa e dolcezza del mondo, e nulla dover rimanere, neppure nome e casato della propria famiglia, cosa tanto sacra, e non

meno del chiostro, che il frate e la suora dovevano scordare per sempre. E chissà quante volte gli avevano ribattuto che, a voler essere frate, bisognava levarsi dal cuore ogni amore mondano, fin quello dei genitori!

Di lui narrerò quel poco che a stento io sia riuscito a raccogliere; avvegnachè gli toccasse quella solita sventura che i benemeriti Italiani patiscono in pace, l'oblio, sì per l'indifferenza e l'incuriosità nostra, sì per la sfacciataggine de' pochi che si mostrano e si spingono chiamandosi franchi e disinvolti, e sopra tutto per la mala fortuna che ci condannò sì lungamente al silenzio, quando la parola tornava di gran pericolo allo scrittore e fin anche ai parenti, agli amici ed alla pace della vittima.

Ora sarebbe colpa il tacere, comunque sian corsi sedici anni in cui fra l'oblio delle patite sventure e delle glorie sudate non fu punto passione pubblica e dovere la conoscenza e la lode delle virtù cittadine, e si pagarono viaggi per ciance di lingua e visite materiali, per premi a' girella, per monumenti ai fortunati, ma non pellegrinaggi per raccogliere fatti e documenti su' martiri della libertà.

III.

Se io non potei raccogliere e narrare quanto e come avrei avuto in animo, sarà tanto che basti a far conoscere un buon cittadino ingiustamente obliato, e

a scolpirne se non altro un busto somigliante e vero, senza restringermi a una esagerata naturalezza esteriore.

Il 25 di novembre 1748, pochi giorni avanti che in altra vicina terra della Basilicata nascesse in Brienza Francesco Mario Pagano, ei nacque nella casa propria de' Granata, posta in quella parte che si chiamava, e spero non più si chiami, il Piano de' morti: ed ebbe i nomi di Michele, Silvestro, Marcellino alla fonte di San Marco che ai tempi del vescovo Basta divenne insigne collegiata.

Da molti anni io sono andato man mano preparando queste vite col disegno che esse rappresentassero la qualità de' tempi, cioè la vita interiore e pubblica dal 1789 al 99, quando pur senza le strade ferrate ed i fili elettrici giungevano in Napoli i tremendi avvenimenti della rivoluzione francese, quando tutti cercarono svecchiarsi dall'ozio passato, e si rinnovavano a un grande avvenire, svecchiamento e rinnovamento che costarono tanto sangue.

Era facile allora impedire la entrata di libri e giornali, ma alcuni de' nostri dotti e de' nostri ricchi viaggiavano; e forestieri, massime francesi e americani, giungevano tra noi, e le idee, volere o non volere, si diffondevano. Nè la curia romana, sempre pronta a spegnere, aveva, per antica tradizione, grande imperio nella patria del Giannone sulla potestà civile. Nell'alto clero v'eran cittadini insigni, come l'arcivescovo di Chieti e quello di Bari, i vescovi di Ca-

pri, di Montepeloso, di Conza, di Melfi, di Acerenza e Matera, di Taranto, di Nicastro, di Cotrone, di Gragnano e Lettere, di San Severo, di Santa Sofia; molti de' quali benedissero l'albero della libertà. Ed i libri pubblicati dal vescovo di Potenza erano stati censurati in Roma da un insolente Mamachio segretario dell'Indice, che aveva pur condannato gli scritti del Genovesi e di altri. I migliori professori della Università erano della nova scuola, e i Saggi politici del Pagano avevan fatta tanta impressione che subito gl'immane clericali s'ingegnarono per sottoporli a nova censura inquisitoria. E lo stesso cardinale di Napoli, il dotto Capece Zurlo intravedeva l'avvenire.

Il Granata fu de' primi fra' benemeriti della libertà i quali amarono il culto della patria come quello della religione, e levarono su il cuore agli esemplari d'ogni bellezza cittadina, nè furono adoratori de' soli beni materiali, dimandando o facendo dimandare alle plebi ignoranti il pane quotidiano come un dritto, e non il lavoro.

Egli aveva ricevuto il primo insegnamento di lettere latine, italiane e greche nel seminario della diocesi di Melfi e Rapolla, ove trovò maestri valenti in latinità. Allora non si avevano altri luoghi di educazione, e tutta l'istruzione era nelle mani de' preti e de' frati, comunque questi non riuscissero sempre a ridurre i loro alunni come cadaveri a modo gesuitico; e sin le così dette scuole normali erano af-

fidate a religiosi, rarissimamente a laici, e con quante cautele!

Ma pare che di migliori insegnamenti ed avvisi fosse stato aiutato il Granata in qualche buon Istituto di Napoli; perocchè, perduto il babbo nel 1759, egli col fratello minore Tommaso era venuto a perfezionarsi negli studi in questa grande città.

Palesata quella inclinazione propria o suggerita al vivere claustrale, che è contro sana natura non morbosa, preferì starsene co' religiosi carmelitani calzi, comunque gli scalzi non avessero punto mancato di ampi e sontuosi giardini, di così dette celle con prossime e decorate sale di trattenimenti e di foresterie.

Ed egli ebbe dalla casa paterna la rendita vitalizia di dugento ducati, piuttosto ricco patrimonio in que' tempi, come si ricava da testamento verso il 1766.

Aveva ingegno e buoni studi, e dov'è ingegno e sapere volentieri abbiamo a supporre bontà; talmente che nella comunità non poteva farvi le ultime parti, inteso di certo a più alte cose, tanto più che in quel tempo era generale dell'ordine quel dotto uomo di Mariano Ventimiglia, il quale nel 1756 aveva pubblicato il libro su gli uomini illustri del Carmine maggiore.

Atto egli all'insegnamento, fu innalzato all'ufficio di Padre maestro, più padre e amico che precettore e pedagogo de' suoi discepoli novizii, fra' quali quel giovane ventenne Luigi d'Abundo, nativo di

Forio di Ischia, che fu di poi tra i fuorusciti politici del 1799.

Tornò quindi in provincia, e precisamente nel chiostro di Barile, tolto via nel 1820 per ragion politica, mantenendo sempre corrispondenza in Napoli, mirabile cooperazione al bene.

Richiamato al Carmine in piazza Mercato, acquistò tanta riputazione e ascendenza che sin anche il suo nome fu scolpito sopra una delle maggiori campane di quell'altissimo campanile, allorchè divenne Provinciale e Diffinitore perpetuo dell'ordine, per le sue virtù e la dottrina, ufficio pieno di uggiosissime brighe, perchè quattro Diffinitori formavano il Consiglio del Generale, ove ogni cosa si decideva per pluralità di suffragi.

E dietro l'altar maggiore chissà quante volte dopo le recitazioni religiose, ebbe a volgere un pensiero di mestizia a quel giovanetto Corradino vittima della rabbia di parte guelfa, al quale fu mozzato il capo il 29 di ottobre 1268 in quella piazza, che allora chiamavasi Campo Moricino, e seppellito per grazia nel coro. Chissà quante volte gli corse alla mente quella nobile figura dell'ardito popolano Tommaso Agnello di Cicco de Amalfi, battezzato nell'attigua parrocchia di Santa Caterina in foro magno nel 1620, trucidato a 27 anni per amor di patria il 16 luglio 1647, fin dentro la chiesa.

Dal Carmine, poichè i Granata eran di origine spagnuola, passò all'altro Convento carmelitano

della Trinità de' Spagnoli, anche per ragion di aria più confacente alla sua salute, e per compiere nella confraternita dell'antica signora del *Pilar (Piliero)*, l'ufficio de' Trinitari, la redenzione de' cattivi e il conforto a' tristi infermi, come fu anche l'ufficio degli altri Regolatori spagnuoli della Madonna della Mercede in Sant' Orsola a Chiaia.

IV.

Giovine di bella fama, non ancora trentenne, valoroso nelle dottrine filosofiche e più nelle matematiche, amante della solitudine ma fino a un certo punto; non gli parve vero di esser nominato ad un ufficio più geniale ai suoi studi, professore nell'Accademia militare, dove avrebbe trovato non solo il Caravelli come lettore di fisica e direttore degli studi sin dal 1770, ma altri colleghi di provata amicizia; e giovani dediti a quelle discipline le quali aprono come a dire la porta agli studi severi. Allora per l'appunto ei pubblicò (1780) la *Breve notizia della vita di Niccolò Martino*, indirizzandola agli alunni del battaglione real Ferdinando, e ponendovi anche il ritratto inciso in rame, che è libriccino tanto raro da non trovarlo neppure nella Biblioteca nazionale.

Ma non ostante che per parecchi anni, senza la mascherata inutilissima del contegno austero e sdegnoso, avesse dimostrato il suo grande affetto a quel

luogo di educazione militare e di soda istruzione, nell'anno 1787 venne graziosamente giubilato insieme col Caravelli e col padre Domenico Cavallo ma de' realisti soliti. Imperocchè chiamato nell'ottobre 1786 a riordinare l'Accademia del battaglione col titolo di comandante ed ispettore il colonnello Giuseppe Parisi che allora era tornato di Vienna, un pò troppo intedesco come oggi torniamo a vedere colla più civile ma sempre puntigliosa Germania, si vollero preferire gl'insegnanti militari, che alla fine non fecero eccellente prova, non diversamente da ciò che abbiám visto anche noi alla scuola militare di Modena.

In fatti a' 25 di ottobre 1789 richiamarono il Granata ad ammaestrare, come avanti, quella gioventù nella filosofia e nella geometria, insieme coll'altro mattematico Annibale Giordano che in politica fu poi ben diverso dal Granata, col Susanna, col Lomuscio e col celebre Saverio Mattei per le lettere. E vi mostrò sempre lungo e caro affetto pe' discepoli, che lo amarono tutti.

Afflitto della perdita del fratello Pasquale morto in Rionero nell'agosto 1790, sperimentò anche meglio il grande amore fraterno; poichè nel testamento leggevasi: « Voglio che se mai per qualche caso il padre maestro Francesco Saverio Granata dovesse ritirarsi dalla religione de' Carmelitani in questa sua patria, i miei eredi gli diano l'abitazione e le spese cibarie nella loro casa, sua vita durante ». Pare che qualcosa già si sentisse in aria, già già si temeva

che la scienza fosse perigliosa, quando scienza è il medesimo di civiltà. Il popolo progrediva, la civiltà si diffondeva, cresceva il bisogno di leggi e modi migliori.

Pure gli uomini di lettere, che non era ceto di letterati mercanti, continuavano a credere che per via di blandizie alla corte si potesse giungere alle riforme, e nel 1791 anche Francesco Saverio Granata fu poeta; perocchè allora non v'era letterato che non ambisse la fama di poeta piuttosto che di prosatore, il contrario de' tempi nostri. E scrisse de' versi che si leggono nella raccolta stampata col titolo:

Omaggio a Ferdinando IV renduto dalla Regia Accademia militare pel di lui ritorno dalla Germania.

E vi sono inserite una bella orazione del professore di lettere Vincenzo de Muro e le iscrizioni dell' abate Michele Grisolia.

Lasciò poi e non so in quale anno, ma mi figuro in quello de' grandi sospetti, 1793, l'insegnamento dell' Accademia: andò a reggere i Carmelitani, che si dicevano della provincia di Santa Maria della Vita, nel più piccolo convento di Montesanto, ove oggi è la parrocchia del Comune, e anche i Carmelitani della Concordia e i due Carminelli del Mercato e di Chiaia, oltre ai Carmelitani scalzi di Santa Teresa e di Santa Teresella a Chiaia. Così i Domenicani ebbero in Napoli vari chiostri: Santa Caterina a Formello pe' Lombardi, San Domenico Soriano pe' Calabresi,

e non so per quale altro luogo i conventi di Monte di Dio, della Sanità, di San Pietro Martire, di San Severo e di San Tommaso d' Aquino presso via Roma, che nel 99 fu come a Parigi il convento di Giacobbe de' Domenicani, ove riunironsi i Giacobini.

In quel tempo per l'appunto provò fortemente il gravissimo rammarico di perdere la vecchia madre che non potè riabbracciare. E fu anche amareggiato da quel fatto seguito al mattino del 14 di maggio 1794 nella chiesa del Carmine, opera di quelle ciane e bigotte mercatine, quando fra urli e imprecazioni arrestarono il così detto giacobino, un nemico del trono e dell' altare secondo l' espressione consueta, Tommaso Amato di Messina, il quale dopo tre giorni soltanto aprì la nobile serie de' martiri della libertà, impiccato ed arso, disperse le ceneri al vento nella piazza del Mercato. E nel giugno del medesimo anno il Granata usò ogni persuasione per calmare le sediziose paure della plebe nell' incendio spaventevole del Vesuvio.

V.

In Montesanto egli prese a educare i due nipoti Tommaso e Luigi, figli di Benedetto, i quali dimoravan lì presso in via Pellegrini. E sappiamo della gran riuscita che quest' ultimo fece nelle scienze naturali e in ispecie nell' agronomia; talchè divenne professore nella Università e pubblicò varie opere,

fra le quali il *Catechismo agrario* l'anno 1841 per decreto della pubblica Istruzione. Nè solamente gli educò all'amore e allo studio delle scienze, ma all'amore della patria, contro gl'impugnatori del secolo che si rinnovava. Perocchè vide la virtù rinnovatrice dell'incivilimento moderno e il necessario equilibrio delle condizioni economiche e sociali in tutti gli ordini de' cittadini. Nè potevasi cominciare con vigoria e vederne frutti durevoli se non dopo che la voce de' fatti persuadesse gl'intelletti e scuotesse le coscienze. Egli aveva studiato i grandi pensatori del secolo XVIII; ed allora filosofo voleva dir francese, siccome oggi vuol dire generalmente tedesco; poichè la libertà, non c'è a ridire, va con la filosofia e le lettere, le quali offrono la loro efficacia operativa e la loro bellezza. L'arte di stato non è arte vera quando si esercita con vecchi pregiudizi e con vaghe divinazioni, senza attingere alla scuola de' fatti i criterii e la sapienza de' suoi consigli e delle sue provvidenze.

Il Granata così educò l'animo suo, e n'ebbe la carcere, e così educò l'animo de' nipoti, il minore de' quali, con quella educazione di amore cittadino, volle accompagnare lo zio al castello che è dentro alla fortezza di Gaeta, quando ne' primi sospetti e nelle prime persecuzioni di quell'anno 1794 vi fu condannato insieme coll'abate Monticelli de' Celestini, con monsignor Forges Davanzati del paese di Palo del Colle nel Barese e con la rinomata Eleonora

Fonseca Pimentel. E il giovane Luigi Granata che contava 18 anni, ne alleviò le pene col suono della chitarra, strumento allora in voga, ch'egli toccava in modo mirabile davvero; innamorando con quel suono e con tanta scienza di musica la moglie del buon governatore.

Le paure del governo crescevano: venivan di Genova e da altre parti emissarii ed istruzioni, come l'avvocato Rocco Lentini che giungeva sotto il nome di *Isac Kiriae* ed il maltese Grecocumbo padre francescano in Aversa. Però il Granata fu posto in libertà nel 1798, dopo che altri 58 prigionieri ne' castelli di Napoli furono per regio comando scarcerati dal principe di Castelcicala in data del 25 di luglio, fra' quali il Pagano e Francesco Angiulli parente al Granata.

Eh! i tempi s'eran fatti minacciosi per la tirannide, e i nemici interni eran temuti nel rompersi della guerra con la Francia. Quindi il nostro professore tornò fra' suoi alunni dell'Annunziatella, che poco dopo confidò al suo conterraneo e futuro parente Giustino Fortunato, il quale si mostrò in quel periodo della libertà repubblicana uomo di proposito: militò allora nella medesima compagnia de' due Granata e fu poi prigioniero a Santelmo da cui lo liberò dalle mani del cardinale un soldato nativo di Rionero che gli diede i suoi panni, ed ei andò a salvarsi a Moliterno.

Il padre Granata avea visto la nova vita del tem-

po. Amico del celebre Pagano e degli altri cittadini di Basilicata, il mattematico Fiorentino, Felice Mastrangelo di Montalbano, Niccola Palomba di Avigliano, tutti a morte con lui, non gli sembrò conveniente, nelle urgenze della patria, la vita solitaria ed oscura che pe' moltissimi fu sempre oziosa; talmentechè accettò di reggere come Commessario il novo cantone Sannazaro insieme con Domenico Biscaglia, altro martire della libertà, Ignazio Buonocore e Celestino de Marzis leccese. Perocchè tutta la città fu divisa in sei cantoni o mandamenti: *Sannazaro (San Ferdinando e San Giuseppe)*, *Monteliberò (Montecalvario e Chiaia)*, *Colle Giannone (Avvocata e Stella)*, *L'Umanità (San Carlo all' Arena e Vicaria)*, *Il Sebeto (San Lorenzo e Pendino)*, *Masaniello (Mercato e Porto)*.

Ed ogni cantone ebbe il suo Commessario ordinatore ed il suo Presidente della Municipalità cioè il Sindaco, che al Sannazaro fu Francesco Ruggi, mandato a morte. E Granata si adoperò ad inviare al nuovo Dipartimento del Bradano, l' antica provincia di Matera oggi Potenza, il bravo giovine Tommaso De Liso, poichè non eran molti i paesi di quelle parti che contassero parteggiatori della repubblica, riducendosi quasi e principalmente a Muro, Tolve, Picerno, Grottole, Sasso, Calvello, Viggiano e Vaglio.

Il fratello poi Tommaso e il sopra detto nipote Luigi servirono anch' essi la repubblica nella seconda compagnia della Guardia civica nel battaglione co-

mandato dal cittadino Niccola Marchetti, e n'ebbero per questo maltrattamenti e carcere ed esilio.

Pe' Granata come dev'essere pe' buoni cittadini fu sacro dovere l'amor della patria, che è precisamente l'opposto dell'amore di sè stesso. Trattavasi di abbattere la vecchia e la nuova tirannide; trattavasi di vincere; e vincere senza lotta è vincere senza onore. Pure il buon cittadino Granata andò sempre attorno, e sempre per impedire qualunque spargimento di sangue civile, cercando aprire gli occhi alla plebe gabbata, acquietando tutti e chiarendo tutti alla obbedienza delle leggi, in quel tempo appunto che la legge era opera del popolo, nè più governava l'arbitrio assoluto e la mala signoria: spesso ripeteva, essere la religione altrice e conforto del libero reggimento, non adulando mai la plebe, ch'ei rispettava e virilmente consigliava. E pianse di dolore nel sapere la morte violenta incontrata in Venafro dal suo amico carmelitano Potito d'Autilia per mano de' sicarii del cardinale.

VI.

La tirannide e i suoi lenoni ritornati al tempo loro, non potevano che più ferocemente incrudelire contro il buon frate, il quale non aveva scatenato le braccia sanguinarie, non aveva inculcato altro che il buon uso della libertà, che l'abborrimento dalla licenza, che l'uguaglianza de' dritti, quella che non

agguaglia le fortune e i meriti. E si contentò dir sempre delle cose giuste piuttosto che delle cose grandi.

All'entrare della Santa Fede del Cardinale una grossa banda di quegli uomini bestiali e spietati corse verso il convento e la chiesa di Montesanto, ov'era una delle ultime e più salde resistenze de'repubblicani: essi pochi e generosi, gli avversarii innumerevoli e feroci. Ed ebbe a trovarvisi il Granata, poichè era lì la sua stanza. E cadde nelle mani di que' barbari che avanzavano e Goti e Vandali, nè so se v'ebbe parte la perfidia fratina.

La Giunta di stato aveva innanzi un libro, nel quale andava leggendo con diletto i nomi di coloro che amava condannare: *Coscrizione di patrioti napoletani che hanno giurato di vivere liberi o morire aperta il dì 18 fiorile anno settimo della Libertà.*

Il Granata non vi era fra' primi de'416 cittadini notati; e dopo cinque mesi di stragi pareva che non dovesse perire per mano del carnefice. Nè si trovò segnato nell'altro libro ov'erano scritti altri 471 meno colpevoli secondo la Giunta, poichè mancava il giuramento, intitolandosi: *Elenco di tutti gl'individui componenti la Società popolare ai 19 fiorile anno settimo della Libertà.* Forse era segnato fra' cittadini che pari a quelli di Milano, composero la *Sala d'Istruzione pubblica*, fondata dal gran prete Ignazio Falconieri, ove fu vigilatore quell'altissimo giovane di Vincenzo Russo.

Eran le solite adunanze politiche che vediamo anche a giorni nostri, ora col titolo di *Società* del progresso; ora con quello della *Unità Nazionale* ovvero de' *moderati*; che si unisce coll' altro degl' *interessi cattolici* o de' *clericali*, ovvero *borbonici*; e finalmente col titolo degli *Indipendenti*.

Aveva saputo nelle segrete che i suoi carissimi alunni dell' Annunziatella erano stati rimandati a casa con dispaccio del 23 luglio, il quale incominciava: « Le ripetute e manifeste pruove che ha dato l' Accademia militare di non aver corrisposto alle benefiche mire del Re, lo hanno indotto a sopprimerla. E in luogo del Parisi la riordinava un Michele Candrian.

Il Padre Granata che amava religione e patria, ed aveva salvato ne' conventi de' Carmelitani parecchi cittadini profughi nelle prime investigazioni e condanne del 94, doveva da quelle mura medesime del Carmine maggiore uscire mestamente per essere confortato da' così detti Bianchi della giustizia e menato al patibolo che tutti i giorni rizzavasi lì di rincontro nella piazza storica del Mercato, non parendo abbastanza ampia e accomodata allo spettacolo la piazza fuori Capuana, ove si fecero le prime carnificine nel mese di luglio 1799.

Il giorno 9 di dicembre il nobilissimo frate fu chiamato fra quelli di Castelnuovo e guardò subito la sua fine; poichè lo portarono tra ferri al castello del Carmine.

E il solito monsignor Giuseppe Corrado Panzini vescovo di Ugento, vecchio di 67 anni fece la consacrazione il giovedì, mentre la patria lo consacrava doppiamente suo sacerdote, e suo martire.

E mandò commosso il suo ultimo addio ai parenti lontani, agli amici ed a'suoi alunni; non potendo chiudere gli occhi sotto il medesimo tetto ove vissero e morirono l'avo e i genitori.

Svolsi i registri mortuari della Compagnia de' Bianchi.

Il carnefice a 12 dicembre 1799 di giovedì levò dal mondo il dotto, il magnanimo, il pio sacerdote Michele Granata di Rionero. Aveva da 15 giorni compiuto il suo cinquantunesimo anno.

Lui seguivano al patibolo nel giorno stesso il già ricordato Niccolò Fiorentino di Pomarico nella stessa provincia, Carlo Romeo, il marchese di Polvica Carlo Mauri decollato per privilegio, e il colonnello Leopoldo de Renzis, e questi v'era stato aggiunto più tardi poichè gli altri avrebbero dovuto finire il giorno avanti, prolungandone barbaramente l'agonia.

Erano riuscite inutili le grandi supplicazioni e le sollecitudini dell'amoroso fratello avvocato Tommaso, il quale si salvò poi in patria, lasciando la moglie gravida, che di nuovo raggiunse, morendone di dolore nel 1801.

VI.

Io non so dire quante ricerche infruttuose avevo fatte intorno al Granata, rovistando sin anche gli archivi del collegio militare, quando finalmente nel giorno 7 di aprile 1874 seppi e cercai della casa della signora Francesca Granata, figliuola di Francesco che nacque dal fratello del martire.

E vidi con mia grande soddisfazione e mestizia il ritratto del monaco, troppo coloritamente ristaurato, proveniente dalla casa dell'altro fratello Giovanni che non prese moglie. E fui largo di encomi per avere questo ramo della famiglia, al quale appartene il nominato professore di scienze naturali, serbato gelosamente e pericolosamente questo ritratto, poichè in altre famiglie bruciarono ogni cosa, carte, documenti, immagini, avanzando con la comune cordardia la malvagità e la ferocia del governo.

Quantunque il restauro non fosse di mano abilissima e mostrasse di non essersi strettamente tenuta al vero, pure non paion perduti i lineamenti, e la serenità del pastore, con la croce vescovile di Provinciale dell'ordine. E v'era la tradizione di famiglia sulla somiglianza.

Nel guardare e inchinarmi a quella immagine di austera bellezza, mi colpirono la vivacità e lo scintillamento degli occhi cerulei, i capelli e la tinta bionda.

Accresce venustà un naso rettamente profilato, la bocca misurata, con labbra un pò tumide. E ne caviamo anche il miglior ritratto: cuore ottimo e pietoso, e sta nel cuore ogni nostro valore morale; animo pacato; più che benevolo, amichevole; costumi severi, vita santamente patriottica.

Fra' molti libri che vedonsi accosto al ritratto, com'era uso di certi pittori del tempo, notai oltre quelli chiesastici, l'Euclide che mi fu conferma della sua valentia nelle matematiche.

Si fa la statistica demografica de'nati e de'morti: vuolsi la statistica igienica e medica che pur derivi da quella della produzione e de'consumi; guardiamo alle statistiche delle abitazioni e del censimento, delle arti e mestieri, della istruzione, de' reati e degli errori giudiziari; ed a me parve importantissima la Statistica politica, che è tanta parte della fisica sociale, degli errori ed orrori politici; e di questa sublime Statistica fu gran parte e nome il Granata.

Cadere per nobile causa è onorevol fatto, come trionfare per causa infame l'è vergogna e danno. La disfatta finisce col trionfo della perseveranza.

Michele o Saverio Granata, ch'ebbe tanta virtù di vita, anima bella e mansueta, pur fu dimenticato dall'autore dell'Apoteosi, e appena ricordato dal Lomonaco fra Nicola Fiorentino e Francesco Bagno, fra un mattematico e un medico.

Anche Vannucci non ne scrisse che solo il nome fra le due vittime Syes proconsole francese e Niccola

Mazzola. E ciò dimostra ch'ei fu davvero modesto, oprò senza strepito nè vanità, non fu di quelli, come ve ne son tanti oggidì, i quali non valgono che quanto si fan valere arrogantemente per forza, e mostrando i denti sfacciatamente.

Pure a me parve esempio e di vita civile e di chiesa. E mi giova credere del clero, terminando questo elogio, ciò che credetti della milizia, anch'ella un tempo ordine chiuso da sè. Poichè quando pensavo a fare il libro *Degli eserciti nazionali*, un egregio storico italiano dicevami: non ti votar la testa, sarà più facile distruggere gli eserciti che educarli.

Ma l'esercito fu ed è la salvaguardia della Indipendenza.

Peraltro se tornerà impossibile riformare il prete, valga l'avviso, e proviamo daccapo, come quando parve anche a' meno credenti che il Clero d'Italia, seguendo il Papa, a dispetto de' principi, spingesse a libertà. Se nonchè la sagrestia rimaneva co' medesimi principii dell'io, nè rinunciava a nulla, anzi cresceva di potere, quando alla enciclica del 29 di aprile 1848 non seppe smettere le vecchie abitudini, e si negò a combattere i nemici della Patria.

Forse allora eran soltanto oppositori quelli arnesi clericali e si tiravan da banda; non come oggi che sono contrari addirittura, e co'contrarii non c'è conciliazione possibile.

Lo scettro e il pastorale erano insieme un tempo; un tempo si pronunciava il nome di cristiani ed ora

è bandito: non si riconosce che la stola senza il Re, il cattolico puro.

Se mai il popolo toccherà con mano, e a pò per volta par che ci arrivi, che non possano stare insieme l'Italia e il prete con gli affigliati furenti, allora vincerà le vecchie ripugnanze e romperà gli ultimi amori con coloro i quali col nome di ministri si credevano onnipotenti fra Dio e l'uomo, anche vivessero accivettati; vedrà che la vita del giusto e del tribolato aspetta l'amplesso di Dio senza i fantasmi, gli spauracchi e le paure del Diavolo, senza la voce chioccia che fra sbadigli mormora parole che paion preghiere. Frattanto abbrevia la vita, chiede apostasie politiche, minaccia scomuniche, e amareggia tutta la famiglia.

Oggi la morte del cittadino e la pace domestica nel lutto sono una insidia ed una congiura.

VII.

Io scrissi già della nobiltà quale fu nel 1799, attrice e parte della civiltà e della libertà: Caracciolo, i due Pignatelli, Riario, Serra, Carafa, Mauri, Colonna, De Colaci, Federici, Grimaldi, Doria, Genzano. Raccolsi nomi e fatti di professori, anch'essi immolati; Pagano, Cirillo, Conforti, Bagno, Caputo, Troyse, Guardati, Serio; di magistrati e letterati: Pigliacelli, Astore, Fasulo, Carlomagno, Fiorentino, Lupo, de Filippis, Fiani, la Fonseca, Falconieri,

Gualzetti, Mattei, Logoteta, Rossi; di ricchi e di popolani: il padre e il figlio Piatti, D'Agnese, Buonocore, Mastrangelo, Michele Marini soprannominato il Pazzo, Antonio Avella ovvero Pagliuchella; di generali e ufficiali Schipani, Spanò, De Renzis, De Simone, Russo, Massa, Manthonè.

Ed ora per toccare i tempi del Granata ho toccato del chiericato, col fine di stringere tanti drammi in un solo dramma, che potesse dare una più vera ed interiore unità, una vita unica di pensieri e di affetti.

Sopra 116 cittadini perirono allora 4 generali, 8 ufficiali, 17 patrizi, 2 donne illustri, 2 operai, 5 popolani, 4 medici, 2 spedalinghi, un farmacista, 17 avvocati, 2 matematici, 1 botanico, 6 letterati, un maestro di scherma, 23 possidenti, 17 appartenenti al sacerdozio, che fu nobilissimo sacerdozio cittadino, ch'io voglio qui scrivere nominalmente.

Monsignor Natale, Vescovo di Vico

Francesco Conforti di Calvanico

Ignazio Falconieri di Lecce

Marcello Scotti

Antonio Scialoia

Nicola Lubrano

Antonio de Luca d'Ischia

Gaetano Morgera di Forio d'Ischia

Francesco Guardati, benedettino, di Sorrento

Nicola de Meo, crocifero

Severo Caputo, olivetano

Orazio Pacifico

} di Procida
}
}
} di Napoli

Vincenzo Troyse di Cava

Nicola Palumbo di Avigliano

Michelangelo Ciccone di Morro

Vincenzo Belloni di Vicenza

Antonio Moscatelli di Trani.

Ma fuori delle sentenze aperte, vi furono le occulte con le mani della Santafede: bruciaron vivi l'abate Clemente Filomarino col fratello Ascanio duca della Torre il 19 di gennaio 1799; e dopo due giorni uccisero il prete Donato Scategni col fratello avvocato Onofrio della provincia di Lecce; poi l'altro prete Giuseppe Cestari Rappresentante della nazione. In Potenza trucidarono il vescovo Serrao col suo Vicario monsignor Serra, e più tardi Francesco Alfieri di Afragola, il dotto prete Marino Guarano della vicina terra di Melito. Pur nondimeno vi furono laici più preti de' preti, e basterà rammentare la festa politico-religiosa di Sant' Antonio proposta dal Municipio.

In questi giorni di desiderii e di sforzi sagrestani per ritornare al passato provocante, ho cercato mostrare come il clero potesse vivere senza dar mano alle calamità pubbliche, cioè l'ignoranza popolare, la mezza ignoranza gentilesca, e la servitù. Vano è il fingere amore a una legge italiana sulla libertà dell'insegnamento, vinta che fu la legge nell'antica Assemblea francese di Versaglia nel 1875.

Per ora gioverà rammentare i nomi de' liberi insegnanti, perchè si tragga argomento più facile ove

furono ed ove sono le vere forze produttrici della libertà e del bene pubblico.

Deploriamo che il filosofo cittadino il quale lasciò inedito il Panteon del 1799 avesse obliato molti nomi fra le vittime illustri.

E per quanto studio avessi potuto volgere su queste omissioni, le quali non so comprenderle involontarie, non son riuscito a trovarvi un criterio. Di Procida non ha segnato che solo il Lubrano, d' Ischia il Buonocore, e della Lucania manca l' esimio Michele Granata.

Fu mio pensiero spontaneo rivendicarne il nome dopo settantasette anni, e son lieto che il Municipio di Rionero porrà nelle sale delle sue adunanze il ritratto di uno fra quei magnanimi pe' quali il sommo Foscolo nel suo Discorso sull' ufficio della letteratura gridava agl' Italiani :

« Prostratevi sui loro sepolcri, interrogateli come furono grandi ed infelici, e come l' amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficii verso di noi ».

NOTE

LA FESTA POLITICA DI S. ANTONIO

Monumento di Storia municipale

S. R. M.

Signore

Dopo le fatali deplorabilissime vicende, onde rimase priva questa intera popolazione del bene della vera Religione e della civile sicurezza, la Provvidenza Divina piegò l'animo clementissimo della Maestà Vostra a rivolgere un luminoso sguardo di paterna tenerezza, e di pietà sopra di noi. Appena Voi, o Signore, riconoscete i vostri miserabili figli, sfigurati dalla oppressione e dalla miseria, un pietoso impeto naturale al vostro magnanimo cuore vi portò a procurarci a qualunque vostro danno e pericolo la salvezza. Veniste, vinceste prima che i malintenzionati temessero la vostra venuta, e vedessero le vostre armi trionfatrici. Così dispose Iddio, datore d'ogni prosperità, per porre termine al flagello della sua giusta collera, e lo dispose in un giorno memorabile che sarà di eterna felice ricordanza per questi vostri Regni. Il glorioso S. Antonio che sempre ha riscossa la venerazione de' veri fedeli è stato l'Intercessore presso l'Altissimo, onde coll'adorabile presenza della Maestà Vostra ritornasse a questi fortunatissimi popoli, al vostro dolce impero soggetti, la pace, e la tranquillità smarrita. Il nostro dovere e la nostra gratitudine cristiana in faccia di un miracolo operato per intercessione di esso Santo, e per le provide cure della Maestà Vostra esige, che dalla Vostra paterna Clemenza imploriamo una grazia singolare, la quale servirà a dimostrare il nostro cuore Religioso, e la Vostra Reale benignità da perpetuarsi alla memoria de' nostri posteri.

Genuflessi impertanto a' vostri Reali Piedi vi supplichiamo ri-

spettosamente, perchè vi piaccia far stabilire festivo per Napoli, e per tutto il Regno il giorno dedicato dalla Chiesa al glorioso S. Antonio: in guisa che s' imponga ai vostri fedeli sudditi che in memoria della loro Redenzione celebrino in ogni anno il dì suddetto con solenne ringraziamento all' Altissimo, obbligandoli a dedicarlo tutto alla Religione, con astenersi dalle opere servili.

Persuasi noi inoltre, che ci veggiam liberi dallo stato lagrimevole, in cui eravamo avvolti, per intercessione ancora del nostro Protettore Taumaturgo S. Gennaro, cui non abbiám tralasciato di porgere continue ferventissime preci per restituirci sotto il pio e felicissimo Governo del nostro amorevolissimo Padre e clementissimo Monarca, vi rappresentiamo a degnarvi ordinare, che nel riferito giorno di S. Antonio si esponga anche nella Cappella del Tesoro alla venerazione dei vostri fedelissimi vassalli la testa del comun Protettore prodigiosissimo S. Gennaro, con tutti i Santi Padroni, affinchè rimanga sempre viva la rimembranza di sì segnalatissima grazia per edificazione de' buoni, e per confusione degli empi e de' malvagi.

Di tanto supplichiamo Vostra Maestà, mentre noi non cesseremo di raddoppiare fervidi voti al Cielo, perchè d' innumerabili prosperità vi ricolmi.

Di V. R. M.

Napoli, 26 luglio 1799.

Dalla Regia Deputazione per la Direzione ed Amministrazione dell' Annona, e di ogni altro Ramo appartenente alla Città di Napoli.

Il Duca d' Atri
Il Principe di S. Nicandro
Il Principe di Bisignano
Il Marchese di Ruggiano
Giambattista Vecchioni
Pasquale Martinez
Gaetano Carafa
Gaetano Venusio
Giacinto Cafiero
Pietro Catalano

Il Re approva quanto ha proposto la Regia Deputazione, e vuole che se ne diano gli ordinativi corrispondenti.

COMUNE DI RIONERO

Sessione ordinaria del Consiglio Comunale in Primavera.

L'anno 1876, il giorno 18 maggio in Rionero in Vulture, e nel Palazzo municipale;

Riunito il Consiglio comunale, dietro invito e sotto la presidenza del Sindaco signor Pierro avv. Francesco nelle persone de' signori

1. Lopes farmacista Francesco
2. Mennella Luigi
3. Pennella sac. Michele
4. D' Andrea avv. Achille
5. Pierro notar Achille
6. Pierro farmacista Lelio
7. Mennella sac. Nicola
8. Rigillo avv. Cherubino
9. Corona Nicola Rosario, Sindaco di Atella
10. Pietrafesa dott. Gerardo
11. Grieco farmacista Francesco
12. Pennella notar Francesco
13. Corona avv. Francesco
14. D' Angelo avv. Giuseppe
15. Pallottino farmacista Francesco

Il detto Presidente, dopo le assicurazioni date al Consiglio di aver, tanto per incarico verbale dello stesso, che in nome proprio, espressi con lettera in data 26 marzo ultimo all' egregio generale signor Mariano d' Ayala i più vivi e sentiti ringraziamenti per la lodevolissima, quanto disinteressata premura da lui spiegata nello scrivere la vita dell' illustre Francesco Saverio Granata, ha dichiarato che sia più conveniente come attestato di riconoscenza verso il chiarissimo Autore, di far constare con apposita deliberazione di tali ringraziamenti.

IL CONSIGLIO

Intesa con soddisfazione l' anzidetta proposta, e compiendo un atto di dovere, qual Rappresentante il Comune, che è patria del

Granata, ed a di cui sommo onore torna principalmente la pregevolissima opera che va a mettersi a stampa dal signor d' Ayala, dopo le non poche fatiche per lui durate nella ricerca delle relative notizie, alla unanimità e per alzata e seduta, vota allo stesso un meritato ringraziamento.

Del che si è da me Segretario redatto il presente verbale, il quale, dopo letto ed approvato dalla intera adunanza, è stato firmato dal Sindaco presidente, dal Consigliere anziano signor Pietrafesa, e da me Segretario medesimo.

Il Sindaco Francesco Pierro — Il Consigliere anziano Gerardo Pietrafesa — Il Segretario comunale Giuseppe Carrieri.

Visto
IL SINDACO
PIERRO

Per copia conforme
IL SEGRETARIO COMUNALE
G. CARRIERI





